



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il  
Tribunale di Palermo  
n. 2 del 17 gennaio 2005  
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati  
gli articoli possono essere riprodotti a  
condizione che venga evidenziato che  
sono tratti da www.ec-aiss.it

## **Dalla fallacia referenziale allo zoccolo duro dell'essere. Iconismo e referenzialità nella semiotica di Umberto Eco**

Paolo Bertetti

### **1. L'opzione antireferenziale della semiologia strutturalista<sup>1</sup>**

C'è un aneddoto che Umberto Eco amava ricordare, secondo il quale, alla metà degli anni '60, dopo una lunga e ricca discussione conviviale in compagnia di Roland Barthes, uno dei due (non importava chi, specificava Eco, l'altro aveva assentito con energia): “Et souviens-toi: surtout il faut touer le référent!”. Un'esagerazione scherzosa, certo: nessuno dei due, come precisava subito lo stesso Eco, aveva mai pensato che il linguaggio non si usasse per riferirsi a qualcosa. Si trattava, tuttavia, di una esagerazione rivelatrice: per i semiologi degli anni 60 l'abbandono del referente appariva infatti essere una sorta di scelta ideologica.

In un periodo in cui si stava sviluppando (e per gran merito di Barthes) una semiologia di impostazione strutturalista, quello che importava era come la cultura costituisse un sistema del contenuto, e come i discorsi producano un effetto di verità, non a chi ci si riferisse dicendo che Dione corre, e vedevamo le semantiche cosiddette referenziali e ordinate all'estensione e alla verofunzionalità, come qualcosa che poteva distogliere da problemi più urgenti. Naturalmente né Barthes né io abbiamo mai pensato che non si usasse il linguaggio per riferirsi a qualcosa. Il problema era vedere il referente come funzione del significato e non viceversa (Eco 1996, p. 617).

Secondo Eco (1997), uno dei motivi principali dell'opzione antireferenziale della semiologia degli anni 60 va ricercata nel fatto che quest'ultima era intesa, saussurianamente, come quella disciplina che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale. Proprio in quanto scienza sociale la semiologia strutturalista non era interessata alle regole di formazione di un enunciato o al rapporto tra enunciato e fatto, ma piuttosto alle strategie attraverso cui era possibile “far apparire vero” qualcosa. Si trattava di analizzare i testi delle comunicazioni di massa (pubblicità, fotografie, cinema, trasmissioni televisive) o, più in generale, i testi narrativi per farne emergere strategie veridittive e punti di vista; l'intento era, in fondo, rivelarne la natura ideologica e manipolatoria, come nel caso di Barthes, o quanto meno analizzarne le strategie persuasive, di ravvisarne i meccanismi linguistici e culturali di base:

Di conseguenza, di fronte a un annuncio pubblicitario che rappresentava un bicchiere di birra gelato, il problema non era tanto quello di spiegare se e perché l'immagine adeguasse l'oggetto (...)

---

<sup>1</sup> Questo paragrafo introduttivo riprende, in contesto diverso, alcuni passi di Bertetti 2006.



ma quale universo di assunzioni culturali quell'immagine chiamasse in gioco e come volesse ribadirlo o modificarlo (Eco 1997, p. 299).

## 2. Antireferenzialismo e convenzionalità in *La struttura assente*.

L'esempio del bicchiere di birra gelato è tratto dalla prima parte della *Struttura assente* (1968), un volume la cui "sezione A", uscita a caldo, originariamente come dispensa universitaria, nel momento in cui si discutevano le linee di base della nuova disciplina, rappresenta in effetti una sintesi, forse un po' compilatoria, ma proprio per questo documentalmente significativa, di tali concezioni e di tali discussioni<sup>2</sup>. In essa l'opzione non referenziale è chiarissima: "In una prospettiva semiologica, *il problema del referente non ha alcuna pertinenza*", afferma Eco (1968, p. 33) risolutamente. Riprendendo il triangolo di Ogden e Richards, egli osserva, infatti, che ci possono essere simboli che hanno una referenza ma non un referente (ad esempio, la parola "unicorno") e simboli diversi con significati diversi ma con lo stesso riferimento ("stella della sera" e "stella del mattino"). In realtà, nella prospettiva di una semiologia come teoria della cultura qual è quella proposta da Eco, l'esistenza o meno del referente non interessa:

La presenza del referente, la sua assenza, o la sua inesistenza, *non incidono sullo studio di un simbolo in quanto usato in una certa società in rapporto a determinati codici*. Non è di pertinenza della semiologia sapere se l'unicorno esiste o no (è di pertinenza della zoologia e di una storia della cultura che voglia mettere in luce il ruolo dell'immaginario nella civiltà di un'epoca): mentre è importante sapere come in un certo contesto la forma significativa "unicorno" riceva un determinato significato in base a un sistema di convenzioni linguistiche (Eco 1968, p. 34).

Per Eco dunque la semiologia considera soltanto il lato sinistro del triangolo di Ogden e Richards (1923), vale a dire la relazione tra simbolo e referenza (in termini semiologici, *mutatis mutandis*, tra significante e significato). Coerentemente con tale convinzione, quando poche pagine dopo egli introduce la concezione peirciana del segno ne prende in considerazione soltanto la relazione tra *segno* e *interpretante*, ignorando, come aveva già fatto Roman Jakobson (1960), quella con l'*oggetto*. Sempre seguendo da vicino Jakobson, la problematica del referente, espulsa a livello di semiologia (intesa come scienza dei codici), si riaffaccia a livello di teoria della comunicazione a proposito del contesto; o meglio, per essere precisi, a proposito della *circostanza di comunicazione*, dal momento che Eco riserva il termine "contesto" al contesto linguistico:

Ora la circostanza di comunicazione (che la semiologia non codifica nelle sue varie possibilità di realizzazione, ma prevede come elemento fondamentale nel processo di ricezione del messaggio) si presenta essa stessa come una sorta di referente del messaggio, nel senso però che *il messaggio non indica il referente, ma si svolge nel referente*, nella situazione concreta che contribuisce a dargli senso. (Eco 1968, p. 54).

La circostanza influisce sull'esito della comunicazione perché orienta i partecipanti verso i codici più opportuni per l'interpretazione del messaggio. Non sempre tuttavia la circostanza è identificabile con il referente; essa può anche costituire una situazione globale in cui il referente è assente, pur mantenendo comunque la funzione di orientamento di cui sopra. In definitiva, "la circostanza è la presenza di una realtà a cui, per esperienza, sono abituato a collegare l'impiego di certi significati in luogo di altri. [...] La circostanza si introduce nell'universo semiologico, che è un universo di convenzioni culturali, col peso di una realtà ineliminabile" (Eco 1968, pp. 54-55).

Tuttavia, il problema del referente, espunto dalle semiotiche verbali, era destinato a ripresentarsi nell'analisi dei testi visivi e audiovisivi. Già Barthes (1961 e 1964), di fronte al problema della fotografia, si era ritrovato in un certo qual imbarazzo teorico, risolvendosi alla fine ad affermare che

---

<sup>2</sup> Lo stesso Eco riconoscerà alcuni anni più tardi, nella prefazione all'edizione economica del volume (Eco 1980) la natura compilatoria e affatto originale di queste pagine.

quello fotografico è un *linguaggio senza codice*. L'idea (o lo spettro) di tale tipo di linguaggio si ripropone in uno dei padri fondatori della semiotica del cinema, Christian Metz, il quale assume l'immagine cinematografica come un *primum* non analizzabile, puro *analogon* della realtà, non riconducibile alle convenzioni di una *lingua*. Per Metz (1964) il senso delle immagini è rivelato in modo immediato dal loro significato, senza l'intermediazione di un codice; da qui la convinzione per la quale uno studio semiologico del cinema non può che basarsi sulla loro combinazione in discorso attraverso il montaggio, su quella "grande sintagmatica" grazie alla quale si costruiscono i punti di vista e la narrazione<sup>3</sup>.

In maniera analoga, ma con intenti opposti (e anzi suscitando non poche reazioni polemiche tra i semiologi), Pier Paolo Pasolini in un celebre intervento alla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro (Pasolini 1967) parla del cinema come di uno strumento senza linguaggio, o meglio come "linguaggio della realtà", linguaggio nativo dell'azione umana, i cui segni rinviano direttamente alla realtà; come tale esso sarebbe, ben più del racconto letterario, lo strumento principe del realismo. È proprio contestando una tale "semiologia della realtà" che Eco (1968) propone l'idea, poi ripetutamente sconfessata, del linguaggio cinematografico come codice a tripla articolazione.

Come afferma Omar Calabrese (1985), è dunque soprattutto la discussione intorno alla possibilità di una semiotica del cinema e all'esistenza di un linguaggio cinematografico che pose, negli anni '60, il problema dei segni iconici. Il dibattito sull'iconismo si protrasse in seguito per parecchi anni, giungendo alla metà degli anni 70 a notevoli punte polemiche (si pensi alla polemica tra Eco e Tomas Maldonado), accompagnando la "riscoperta" della semiotica peirciana, per poi spegnersi improvvisamente in un panorama teorico ed epistemologico ormai mutato<sup>4</sup>.

Nella sezione B di *La struttura assente*, dedicata all'elaborazione di una semiologia dei fatti visivi, Eco contesta il fatto di ricondurre tutti i fenomeni comunicativi alle categorie della linguistica e introduce la divisione peirciana dei segni in Icona, Indice e Simbolo, basata sulla natura del rapporto tra segno e oggetto. Tale tricotomia viene ridefinita da Eco su base convenzionalista, cosa che appare scontata per il simbolo, ma lo è molto meno per l'indice e per l'icona. Per Eco tuttavia non c'è dubbio che "tutti i fenomeni visivi interpretabili come indici possono essere intesi come *segni* convenzionali" (Eco 1968, p. 109). Se dalle tracce su un terreno induco la presenza di un animale, ci dice Eco, è infatti perché sono stato addestrato a porre un rapporto di tipo convenzionale tra il segno e l'animale: "Se le tracce sono tracce di qualcosa che non ho mai visto (e di cui non mi è stato mai detto che tipo di tracce lasci), non riconosco l'indice come indice, ma lo interpreto come un accidente naturale" (*Ibidem*).

Più problematico il discorso relativo all'Icona. Eco respinge come pura tautologia la definizione di Charles Morris, secondo la quale è iconico il segno che possiede alcune proprietà dei propri denotata (Morris 1946), ma respinge anche la definizione di Peirce (1980), per il quale i segni hanno una certa nativa somiglianza con l'oggetto a cui si riferiscono. Bisogna infatti vedere in che cosa consiste tale somiglianza: escluso che possa basarsi su elementi materiali o proprietà comuni, si può pensare che essa si fondi su forme relazionali uguali; ma il problema è proprio sapere cosa sono queste relazioni e come vengono comunicate (Eco 1968, p. 113). Per Eco la somiglianza dei segni iconici è basata sul fatto che essi riproducono alcune condizioni della percezione dell'oggetto; ciò avviene perché tali condizioni: a) sono state selezionate in base a codici di riconoscimento, che ha identificato le proprietà pertinenti alla sua identificazione, e b) sono state riprodotte attraverso una serie di convenzioni grafiche<sup>5</sup>. In definitiva, per Eco, ogni operazione figurativa è fissata da una convenzione e regolata da

<sup>3</sup> Tale convinzione fu definita da Eco (1968, p. 112) come una resa dell'indagine semiologica di fronte a qualcosa che non riesce ad affrontare.

<sup>4</sup> A proposito del dibattito sull'iconismo si vedano Fabbrichesi Leo 1983; Calabrese 1985, pp. 120-140; Polidoro 2012 e la rilettura fattane in Eco 1997, pp. 293-313.

<sup>5</sup> Si osservi incidentalmente come non siamo molto distanti da quanto afferma Greimas (1968a) riguardo al rapporto tra figure e oggetti del mondo. Le prime infatti rappresentano delle concettualizzazioni semplificate dell'esperienza sensibile, alla quale è applicata una griglia di lettura di tipo semiotico-culturale. Rispetto al punto b Greimas è molto più attento a porre le figure sul piano del contenuto, indipendentemente dai sistemi semiotici di manifestazione, e in definitiva, a riconoscere un'"iconicità" (o, meglio, un "livello figurativo") non soltanto ai testi visivi, ma anche a quelli verbali.



un codice. Certo, i segni iconici si basano su codici deboli, spesso idioletti, ma ciò non significa che essi sfuggano alla codificazione.

Come osserverà lo stesso Eco in *Kant e l'ornitorinco* (1997, p. 300), rileggendo a distanza di anni la polemica contro il segno iconico, tale polemica era tesa a ribadire le mediazioni culturali cui i segni erano sottoposti, contro la concezione ingenua di un loro rapporto diretto con gli oggetti cui si riferivano. Tale discorso, però, si basava, come riconosce lo stesso Eco, su alcune semplificazioni del pensiero peirciano, e innanzitutto sulla confusione tra segno iconico (l'ipoicona, all'interno della quale anche Peirce riconosceva una forte componente convenzionale) e l'iconismo primario presente nel momento percettivo. Come vedremo, sarà proprio l'attenzione verso la semiosi percettiva che porterà il nostro autore, in *Kant e l'ornitorinco*, a riconsiderare in maniera radicale la relazione tra mondo e semiosi.

### 3. Le aperture del *Trattato di semiotica generale*

Nel fare ciò il libro del 1997 si pone come provvisorio capolinea di un percorso di revisione teorica (nella cui elaborazione sarà di importanza capitale l'approfondimento del pensiero peirciano) iniziato molti anni prima con il *Trattato di semiotica generale* (1975), all'interno del quale già inizia a farsi strada – nel capitolo dedicato all'“innovazione di codice” – una concezione in definitiva iconica della conoscenza.

Come osserva Patrizia Violi (1996), all'interno della problematica del referente si possono individuare due diverse questioni, una pragmatica, relativa all'uso dei segni e delle espressioni linguistiche, l'altra gnoseologica, attinente al problema della conoscenza e alla formazione dei segni. Si tratta, come dice Eco 1997, di considerare la cosa in sé (il referente) come *terminus ad quem* extrasemiotico cui la semiosi potrebbe rimandare, oppure come *terminus a quo*, motore primo della semiosi. Il *Trattato* privilegia nettamente la prima opzione, che informa tutta la seconda parte del volume (dedicata alla teoria dei codici), e soltanto nella terza parte (e più specificatamente nell'analisi di quella particolare modalità di invenzione segnica che è l'*invenzione*) mostra delle aperture verso la seconda opzione; aperture per altro che, come vedremo, saranno subito delimitate se non richiuse. Nel complesso, dunque, l'impostazione generale del *Trattato* rimane ancora sostanzialmente antireferenzialista e, in ogni caso, convenzionalista.

Così, indagando (cap. 1.5.5) i rapporti tra contenuto e referente, Eco denuncia a riguardo la “fallacia referenziale” (p. 88), vale a dire la credenza che al contenuto di una funzione segnica debba corrispondere uno stato del mondo, e afferma al contrario che è proprio della funzione segnica avere la possibilità di significare qualcosa a cui non corrisponde alcun stato reale dei fatti. Da qui l'affermazione che si è in presenza di una funzione segnica ogni volta che si manifesta la possibilità di mentire e che la teoria dei codici deve studiare tutto ciò che può essere usato a tale fine.

Si individua così una nuova soglia della semiotica, quella tra *condizioni di significazione* e *condizioni di verità*. Quello che interesserà la semiotica, in quanto teoria dei codici, è soltanto una semantica intensionale, mentre il problema dell'estensione sarà di pertinenza di una teoria dei valori di verità o di una teoria del riferimento. Eco dunque non nega affatto che un'espressione possa essere usata per menzionare degli stati del mondo, e quindi nominare un referente, ma afferma che in prima istanza essa non designa un oggetto, bensì veicola un *contenuto culturale*.

Il problema è ripreso a proposito degli indici verbali (i deittici). Non diversamente da Émile Benveniste (1966), Eco osserva che un indice verbale come |questo| non soltanto ha un referente variabile, ma esso può essere sia di natura extra-linguistica (un oggetto del mondo) che di natura linguistica (nei rimandi anaforici); di più, esso può anche riferirsi a una cosa o a un evento linguistico che non esiste e non ha mai avuto luogo (ad esempio, quando si pronuncia la frase |non approvo una frase come questa| senza che nessuno abbia detto precedentemente qualcos'altro, né lo dirà in seguito), senza che per questo venga meno la sua comprensibilità. In realtà la presenza del referente non è necessaria alla comprensione di un indice verbale; il suo contenuto è spiegabile in termini di analisi componenziale attraverso la marca denotativa “prossimità” e quella aggiuntiva “parlante”, come “prossimità al parlante”. Eco esclude così qualsiasi connessione fisica con il referente e considera la prossimità come

contenuto veicolato: “Non è che |questo| acquisisca significato perché qualcosa gli sta vicino: al contrario, |questo| significa che deve esistere qualcosa che gli sta vicino” (Eco 1975, p. 166).

Il contenuto di qualsiasi semema, per Eco, deve comprendere una lista di proprietà semantiche che dovrebbero corrispondere alle supposte proprietà extrasemiotiche dell’oggetto; ciò vuol dire stabilire a quali esperienze reali esso si può applicare. Questo significa anche, però, come spiegherà successivamente in *Lector in fabula* (1979), che la descrizione del semema non è data soltanto dalle sue marche semantiche, ma deve anche contemplare i possibili contesti di utilizzo, vale a dire includere un insieme di *selezioni contestuali* (relative al contesto linguistico) e *circostanziali* (riguardanti le circostanze dell’enunciazione); ciò implica che la descrizione di un semema non si esaurisce nella sua definizione dizionariale, ma si caratterizza come una voce d’*enciclopedia*.

Attraverso il concetto di enciclopedia (presentato già nel *Trattato* e ulteriormente sviluppato in Eco 1979 e 1984), Eco tenta così di ricondurre l’ambito della pragmatica all’interno di una teoria semantica. In Eco 1979 l’enciclopedia è l’orizzonte culturale (intesa in senso doxastico, come senso comune) che presiede alla realizzazione e all’interpretazione dei testi; in questo senso il mondo reale (contrapposto ai mondi possibili narrativi) è definito esplicitamente come un *costrutto culturale*.

Ancora una volta, dunque, come già nel *Trattato*, la realtà extra-semiotica è presa in considerazione soltanto in quanto già semiotizzata, già organizzata culturalmente dai codici. Si può vedere qui tutta la vicinanza che una tale impostazione ha (*mutatis mutandis*) con i concetti greimasiani di *mondo del senso comune* e *mondo naturale* (Greimas 1968a, 1968b). Con un meccanismo in fondo analogo, nel *Trattato*, il percelto può diventare oggetto di menzione nell’atto di riferimento in quanto definito semioticamente, trasformato cioè in entità semiotica:

[L’enunciato] |questo è un gatto| significa “le proprietà semantiche comunemente correlate dal codice linguistico al lessema |gatto| coincidono con le proprietà semantiche che un codice zoologico correla a quel dato percelto assunto come artificio espressivo”. In altri termini, sia la parola |gatto| che il percelto o l’oggetto |gatto| | *stanno culturalmente per lo stesso semema* (Eco 1975, p. 221).

Lo stesso capita, in fondo, se l’enunciato |questo è un gatto| viene pronunciato in presenza di un disegno del gatto: abbiamo un’espressione visiva e un’espressione linguistica, alle quali corrisponde uno stesso contenuto. Se lo stesso atto di riferimento attuato in presenza dell’oggetto reale ci sembra così diverso è perché ci è difficile considerare il percelto come il risultato di un precedente atto semiotico, come un segno, sulla scia di quanto hanno fatto, tra gli altri, Locke e Peirce.

In maniera in definitiva non dissimile da quanto già espresso in Eco 1968, dove il referente, espulso dalla semiologia, trovava posto all’interno di una teoria della comunicazione, nel *Trattato* esso, considerato una “presenza imbarazzante” all’interno di una teoria dei codici, riemerge tuttavia nella terza parte del volume, nell’ambito di una teoria dei modi di produzione segnica. Come noto, Eco ribadisce e sistematizza in tale sede le critiche già espresse alle nozioni di indicialità e di iconismo, giungendo tuttavia a diverse conclusioni: è vero che la categoria di iconismo “non serve a nulla”, in quanto è un termine ombrello che copre fenomeni diversi, a volte neppure semiotici. In realtà però, afferma Eco, a entrare in crisi non è soltanto il progetto di una tipologia dei segni, ma più in generale la nozione di segno, almeno se inteso come unità grammaticalizzata. Per Eco bisogna considerare il segno, seguendo Hjelmslev, come “funzione segnica”, intendendo con ciò “ogni tipo di correlazione che istituisce un rapporto tra due funtivi, indipendentemente dalla loro mole e analiticità” (Eco 1975, p. 284n), e sostituire a una tipologia dei segni una tipologia dei modi di produzione segnica, che permetta di rendere conto non soltanto dei segni isolati, ma anche delle macro-unità testuali ipercodificate, certo significanti ma non riconducibili ad unità grammaticali minime.

In particolare, il problema del referente riemerge a proposito del modo di produzione dell’“invenzione”.

Per Eco l’invenzione è

un modo di produzione in cui il produttore della funzione segnica sceglie un nuovo continuum materiale non ancora segmentato ai fini che si propone, e suggerisce una nuova maniera di dargli forma per *trasformare* in esso gli elementi pertinenti di un tipo di contenuto. L’invenzione

rappresenta il caso più esemplare di *ratio difficilis* realizzata in un'espressione eteromaterica<sup>6</sup>. Poiché non esistono precedenti circa il modo di correlare espressione e contenuto, occorre *istituire* in qualche modo la correlazione e renderla accettabile (Eco 1975, p. 309)

Si tratta in altre parole di casi in cui, in mancanza di un codice basato su convenzioni stabilite, la produzione della relazione segnica tra i due funtivi dell'espressione e del contenuto implica una vera e propria istituzione di codice, i cui modi poggiano su basi percettive e rinviano al mondo extrasemiotico. Si tratta infatti di istituire delle nuove pertinentizzazioni che mettano in forma la materia dell'espressione e quella del contenuto (che per Eco costituiscono un solo *continuum* materico entro cui si attua la produzione segnica). Eco distingue due tipi di procedimenti inventivi, uno moderato, l'altro radicale: "Si ha *invenzione moderata* quando si proietta direttamente da una rappresentazione percettiva in un continuum espressivo, realizzando una forma dell'espressione che detta le regole di produzione dell'unità di contenuto equivalente" (Eco 1975, p. 316; vedi figura 1).

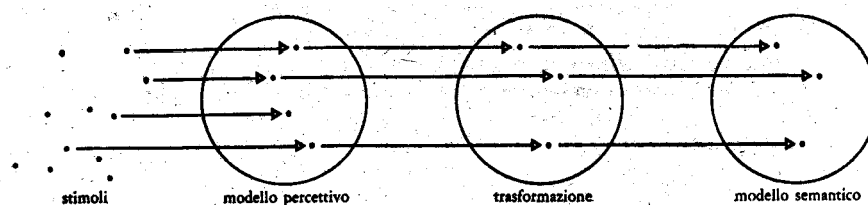


Fig. 1 – Invenzione moderata (Eco 1975, p. 16)

Eco fa l'esempio della Madonna del cardellino di Raffaello. Il quadro è un testo, e cioè un segno (una serie di tratti su una tela) che veicola un discorso complesso, il cui contenuto non è però preliminarmente noto al destinatario, le cui competenze enciclopediche non registrano un tipo culturale come l'immaginaria scena cui esso finge di riferirsi. In questi casi, dal punto di vista del mittente si tratta di organizzare una serie di stimoli sensoriali (le forme che hanno ispirato l'artista, ad esempio) in un modello percettivo (che ancora non è codificato ma diverrà tale proprio in seguito alla sua instaurazione) attraverso una trasformazione delle marche percettive in un continuum espressivo (il dipinto) basata sulle regole di similitudine comunemente accettate. A sua volta, il destinatario procederà a ritroso, partendo dal quadro ed inferendo le regole di similitudine adottate fino a ricostruire il percelto originario. Perché ciò sia possibile però il quadro non può essere del tutto il risultato di invenzione, ma deve offrire altre chiavi di interpretazione: stilizzazioni, unità combinatorie codificate ecc. Solo attraverso l'azione combinata dei vari elementi e in un gioco di aggiustamenti reciproci si può instaurare una convenzione.

Nelle invenzioni radicali invece "il mittente praticamente 'scavalca' il modello percettivo e 'scava' direttamente nel continuum informe, configurando il percelto nello stesso momento in cui lo trasforma in espressione" (Eco 1975, p. 318; vedi figura 2).

<sup>6</sup> Ricordiamo che per Eco la *ratio difficilis* è, assieme alla *ratio facilis*, una delle due modalità secondo le quali, nella produzione segnica, si articola il rapporto tra tipo e occorrenza. "Si ha *ratio facilis* quando un'occorrenza espressiva si accorda al proprio tipo espressivo, quale è stato istituzionalizzato da un sistema dell'espressione e — come tale — previsto dal codice. Si ha invece *ratio difficilis* quando un'occorrenza espressiva è direttamente accordata al proprio contenuto, sia perché non esiste tipo espressivo preformato, sia perché il tipo espressivo è già identico al tipo di contenuto" (Eco 1975, p. 246).

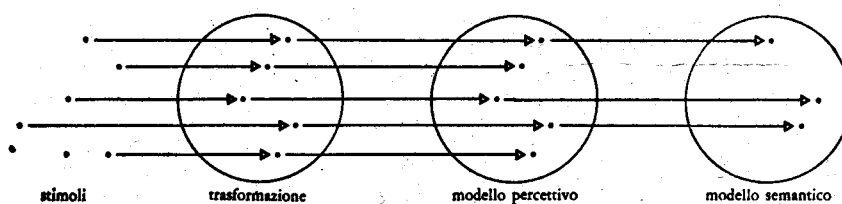


Figura 2 – Invenzione radicale (Eco 1975, p. 318)

La trasformazione, vale a dire l'espressione realizzata, costituisce in questo caso una sorta di artificio "stenografico" grazie al quale il mittente fissa i risultati del suo lavoro percettivo. È solo attraverso la realizzazione di tale espressione fisica che anche la percezione assume una forma e si può passare dal modello percettivo alla rappresentazione semantica. Dice Eco:

Tale è per esempio il principio secondo cui si sono avute tutte le grandi innovazioni della storia della pittura. Si veda il caso degli impressionisti, i cui destinatari assolutamente rifiutavano di "riconoscere" i soggetti rappresentati e affermavano di "non capire" il quadro, o che il quadro "non significava nulla". Rifiuto dovuto non solo alla mancanza di un modello semantico preesistente, come nel caso della figura 2, ma anche alla mancanza di modelli percettivi adeguati, perché nessuno aveva ancora percepito *in quel modo* e dunque nessuno aveva ancora percepito *quelle cose*. In questo caso si ha violenta *istituzione di codice*, radicale proposta di nuova convenzione (Eco 1975, p. 318).

Attraverso i due tipi di invenzione Eco riconosce dunque la natura fondamentalmente iconica del processo di conoscenza, e rivolge per la prima volta la sua attenzione, come esplicherà egli stesso in Eco 1997 (XI), su quello che peircianamente si può chiamare l'Oggetto Dinamico, inteso non più in quanto termine *ad quem* della semiosi, conosciuto attraverso l'Oggetto Immediato, ma come termine *a quo*, ponendo tra l'altro il problema dei modi attraverso cui passare dagli stimoli sensibili ai modelli percettivi e quindi semantici. Sarà proprio a una rilettura di tali problematiche in chiave non più antireferenziale che sarà dedicato molti anni dopo Kant e l'ornitorinco.

Bisogna tuttavia sottolineare che nel *Trattato*, pur ammettendo per l'invenzione una base motivata dal processo di percezione, l'accento viene posto sempre sulle regole convenzionali e culturali attraverso cui il reale viene pertinentizzato. E in ogni caso, a ridurre la portata di tali aperture, Eco sottolinea subito dopo come non ci siano mai casi di invenzione radicale pura, e probabilmente nemmeno di invenzione moderata pura, dato che, affinché possa nascere una convenzione, esse devono necessariamente essere intrecciate a stilizzazioni, repliche ecc. La semiosi infatti non nasce mai *ex nihilo*, ma ogni innovazione culturale "si disegna sempre sullo sfondo di una cultura già organizzata" (Eco 1975, p. 219).

#### **4. Da Semiotica e filosofia del linguaggio a Kant e l'ornitorinco: il riferimento rivisitato**

Gli anni successivi al *Trattato* vedono un progressivo allontanamento di Eco dalle posizioni antireferenziali. Come osserva giustamente Violi (1996), questa evoluzione è innanzitutto una conseguenza dell'approfondimento della filosofia peirciana, con il conseguente passaggio da un modello di segno duale qual era quello della tradizione strutturalista a un modello triadico, che ha come terzo polo l'Oggetto, termine *a quo* del processo di semiosi<sup>7</sup>. Nei suoi scritti, e in particolare in *Semiotica e Filosofia del linguaggio* (1984), Eco riprende la distinzione peirciana tra Oggetto Immediato (l'Oggetto in quanto rappresentato dal segno, si potrebbe dire il contenuto di quest'ultimo) e Oggetto Dinamico (la Cosa in sé) (Eco 1984, p. 107); quest'ultimo stimola la produzione del segno, il processo

<sup>7</sup> Sulle più recenti concezioni echiane relative alle questioni della referenzialità e dell'iconismo si vedano anche Petitot 1996 e Braga 2003, pp. 215-236.



stesso della semiosi, ma non è mai dato completamente nel segno. Come dice Violi (1996), esso è l'oggetto non ancora semiotizzato, che gli Oggetti Immediati semiotizzano in continuo, senza mai riuscire a ridurlo interamente a segno. Attraverso la serie degli interpretanti l'Oggetto Dinamico si staglia come orizzonte finale (comunque inarrivabile) del processo di semiosi: in questo senso è *terminus ad quem*; d'altro canto esso rappresenta anche il fondamento dei processi semiotici e si pone come *terminus a quo* della semiosi. Come dirà Eco in *Kant e l'Ornitorinco*:

L'Oggetto Dinamico è ciò che ci spinge a produrre semiosi. Produciamo segni perché c'è qualcosa che esige di essere detto. Con espressione poco filosofica ma efficace, l'Oggetto Dinamico è Qualcosa-che-ci-prende-a-calci e ci dice "parla" – o "parla di me!", o ancora, "prendimi in considerazione!" (Eco 1997, p. 5).

In *Semiotica e filosofia del linguaggio* l'Oggetto dinamico è identificato da Eco con la materia hjelmsleviana, o meglio con quel *continuum* materico che (nella sua interpretazione di Hjelmslev) è l'insieme della materia dell'espressione e della materia del contenuto (Eco 1984, p. 52). Per Eco, infatti, "il continuum hjelmsleviano rappresenta una sorta di cosa-in-sé, conoscibile soltanto attraverso le organizzazioni che ne dà il contenuto" (Eco 1984, p. 75). Resta da vedere se la messa in forma in forma del contenuto dipenda esclusivamente dalla semiosi linguistica, oppure se il continuum non "esibisca delle linee di tendenza, ovvero delle leggi, che rendono certe organizzazioni più 'naturali' delle altre" (*Ibidem*). Il problema, osserva Eco, non è dissimile da quello che si poneva Peirce:

Si ritrova in Peirce lo stesso problema di Hjelmslev a proposito del continuum. L'Oggetto Dinamico determina i modi di organizzazione dell'Oggetto Immediato? Siccome Peirce credeva alla costanza delle leggi generali in natura, evidentemente l'Oggetto Immediato rende ragione di un significato già implicito nell'oggetto dinamico. Il significato semiotico è legato al significato conoscitivo (Eco 1984, p. 107).

Nel rivedere le sue categorie alla luce del dettato peirciano, Eco rinuncia dunque a ogni pretesa di assoluta autonomia del significato:

Il problema semiotico della costruzione del contenuto come significato è strettamente solidale col problema della percezione e della conoscenza come conferimento di significato all'esperienza. [...] Una semiotica matura deve scontrarsi e amalgamarsi con la problematica filosofica della teoria della conoscenza (Eco 1984, p. 76).

Tali considerazioni sono riprese, con un'attenzione ancor più accentuata verso l'aspetto percettivo e cognitivo in *Kant e l'Ornitorinco* (1997). Il volume si apre con una lunga dissertazione sull'Essere: è l'Essere l'Oggetto Dinamico, quel qualcosa che ci induce a produrre segni, il continuum che viene segmentato dal linguaggio. Ritorna nel volume anche l'immagine delle linee di tendenza:

Nel magma del continuo ci sono delle linee di resistenza e delle possibilità di flusso, come delle nervature del legno o del marmo che rendono più agevole tagliare in una direzione piuttosto che nell'altra. È come per il bue o il vitello: in civiltà diverse viene tagliato in modi diversi, per cui il nome di certi piatti non è sempre facilmente traducibile da una lingua all'altra. Eppure sarebbe molto difficile concepire un taglio che offrisse nello stesso momento l'estremità del muso e la cosa (Eco 1997, p. 39).

Affermare che ci siano delle linee di resistenza nell'essere vuol dire per Eco ammettere che, se anche l'essere appare come effetto di linguaggio, esso non lo è nel senso che è liberamente costruito da quest'ultimo: "Il linguaggio non costruisce l'essere *ex novo*: lo interroga, trovando sempre e in qualche modo qualcosa di *già dato* (anche se essere già dato non significa essere già finito e completo)" (Eco 1997, p. 40).

Così facendo, Eco rimette esplicitamente in discussione l'idea che il linguaggio possa costruire la realtà. Ciò non vuol dire, si badi, che Eco rinunci ad attribuire alla mediazione semiotica e intersoggettiva





una capacità definitoria e categorizzante sul reale, ma che, al di là di questa vi è, come per Kant, un'istanza di datità che resiste, vale a dire una *darstellung* (Petitot 1996). Esiste, insomma, uno “zoccolo duro dell'essere” (Eco 1997, p. 31) tale per cui esso pone dei limiti, o meglio individua dei sensi preferenziali seguendo i quali opera la discretizzazione semiotica.

L'esistenza di linee di tendenza nel *continuum*, però, comporta anche che quest'ultimo sia pre-strutturato anteriormente alla forma linguistica (o semiotica). Come osserva Violi (1996), ciò vuol dire in altre parole che esso non è più un referente totalmente extra-semiotico, ma diventa un oggetto almeno parzialmente semiotizzato. Se, dunque, è la tesi di Violi, Eco incorpora via via nella sua semiotica il referente è perché esso non è più visto come un'entità esterna al processo di semiosi, una presenza “opaca” imbarazzante per la teoria, eventualmente presente come orizzonte pragmatico della comunicazione, utilizzabile per una verifica “estensionale” delle espressioni linguistiche, ma da escludere in quanto tale dalla teoria semiotica, bensì come un'istanza già dotata di senso, oggetto di una semiosi percettiva primaria.

In questo, a ben vedere, la semiotica di Eco si ricongiunge – per vie assolutamente diverse – non solo, come sottolinea Violi (1996), alle ricerche cognitive, ma anche ad una serie di istanze proprie della semiotica generativa di Algirdas J. Greimas, istanze già presenti *in nuce* alle sue origini (Greimas 1968a, 1968b) e messe ancora più in evidenza nei suoi sviluppi successivi. Il rinvio è ovviamente alla nozione di mondo naturale come semiotizzazione del referente<sup>8</sup>, ma soprattutto alle posizioni dell'ultimo Greimas (1987) e più ancora di alcuni suoi allievi, pensiamo in particolare a quelle di Jacques Fontanille (2003, 2004). Per Eco, come per la posterità greimasiana si tratta, in fondo, al di là delle differenze di linguaggio e di impostazione filosofica, di studiare quelle che sono le pre-condizioni della significazione, l'emergenza del senso al momento della percezione.

pubblicato in rete il 13 settembre 2019

---

<sup>8</sup> Già nel 1968 Greimas si poneva il problema di un'entità *a quo* della significazione: “L'analisi della forma linguistica non basta a spiegare perché le parole ci si presentano come oggetti opachi e pesanti, perché gli enunciati sono per noi, e nostro malgrado, degli enunciati di verità, suscettibili di aderire alle cose e di descrivere il mondo “reale” (Greimas 1968b, p. 78).



## Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Barthes, R., 1961, "Le message photographique", *Communications*, n. 1, pp. 128-130; trad. it. "Il messaggio fotografico", in Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 5-21.
- Barthes, R., 1964, "Rhétorique de l'image", *Communications*, n. 4, pp. 40-51; trad. it. "Retorica dell'immagine", in Barthes, *L'ovvio e l'ottuso*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 22-42.
- Benveniste, É., 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il saggiatore, 1971.
- Bertetti, P., 2006, "Opzione antireferenziale, descrizione, effetto di reale nella semiologia di Roland Barthes. 'Surtout il faut tuer le référent!'", in A. Ponzio, P. Calefato, S. Petrilli, a cura, *Con Roland Barthes. Alle sorgenti del senso*, Roma, Meltemi, pp. 151-161.
- Braga, P., 2003, "La semiotica di Umberto Eco", in Bettetini G. et alii, a cura, *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, Brescia, La Scuola, pp. 167-238.
- Calabrese, O., 1985, *Il linguaggio dell'Arte*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1980, "Prefazione" all'edizione economica di *La struttura assente*, Milano, Bompiani, pp. I-XXV.
- Eco, U., 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Eco, U., 1996, "Qualche osservazione a mo' di conclusione", intervento conclusivo al convegno internazionale *Au nom du Sens. Autour de l'oeuvre d'Umberto Eco*, Cerisy-la-Salle, 29 giugno — 9 luglio 1996; ora in J. Petitot, P. Fabbri, a cura, 2001, pp. 615-635.
- Eco, U., 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- Fabbrichesi Leo, R., 1983, *La polemica sull'iconismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Fontanille, J., 2003, "Paesaggio, esperienza ed esistenza. Per una semiotica del mondo naturale", *Semiotiche*, n. 1, pp. 73-100.
- Fontanille, J., 2004, *Figure del corpo*, Roma, Meltemi.
- Greimas, A.J., 1968a, "Conditions d'une sémiotique du monde naturelle", *Langages*, n. 10; trad. it. "Per una semiotica del mondo naturale" in Greimas, *Del senso*, Milano, Bompiani, 1974, pp. 49-94.
- Greimas, A.J., 1968b, "Semiotica o metafisica?", "Strumenti critici", vol. II, n. 1, pp. 71-79.
- Greimas, A.J., 1987, *De l'imperfection*, Paris, Fanlac; trad. it. *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio, 1988.
- Hjelmslev, L., 1943, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København, Festschrift udg. af København Universitet (e, separatamente, København, Ejnar Munksgaard); trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968.
- Jakobson, R., 1960, "Closing Statements: Linguistics and Poetics", in Th. A. Sebeok, a cura, *Style in language*, London-New York, pp. 350-357; trad. it. "Linguistica e poetica", in Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-218.
- Metz, C., 1964, "Le cinéma: langue ou langage?", *Communications*, n. 4; trad. it. "Il cinema: lingua o linguaggio?", in Metz, *Semiologia del cinema*, Milano, Garzanti, 1972.
- Morris, C., 1946, *Signs, Language and Behaviour*, New York, Prentice Hall; trad. it. *Segni, linguaggio e comportamento*, Milano, Longanesi, 1949.
- Ogden, C.K. e Richards, I.A., 1923, *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, London, Rutledge e Keagan Paul; trad. it. *Il significato del significato*, Milano, Il Saggiatore, 1966.
- Pasolini, P.P., 1967, "Discorso sul piano sequenza ovvero il cinema come semiologia della realtà", in AA. VV., *Linguaggio e ideologia nel film (Atti della tavola rotonda alla III Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, Pesaro, maggio 1967)*, Novara, Calfieri, 1968, pp. 135-150.
- Peirce, C.S., 1980, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi.
- Petitot, J., 1996, "Le nervature del marmo. Osservazioni sullo 'zoccolo duro dell'essere' in Umberto Eco", intervento al convegno internazionale *Au nom du Sens. Autour de l'oeuvre d'Umberto Eco*, Cerisy-la-Salle, 29 giugno-9 luglio 1996; ora in J. Petitot, P. Fabbri, a cura, 2001.



- Petitot, J., Fabbri, P., a cura, 2001, *Nel nome del senso. Intorno all'opera di Umberto Eco*, Atti del Convegno internazionale di Cerisy-la-Salle, 29 giugno – 9 luglio 1996, Milano, Sansoni.
- Polidoro, P., 2012, *Umberto Eco e il dibattito sull'iconismo*, Roma, Ananke.
- Violi, P., 1996, “Eco e il suo referente”, intervento al convegno internazionale *Au nom du Sens. Autour de l'oeuvre d'Umberto Eco*, Cerisy-la-Salle, 29 giugno — 9 luglio 1996; ora in Petitot e Fabbri (a cura di), 2001, pp. 5-26.